

La Rassegna d'Ischia

Anno XXIV

N. 2

Giugno 2003

Euro 2,00

Ischia nella storia

**L'appartenenza d'Ischia alla Sicilia
durante la Guerra del Vespro (1287-1299)**

Un Capitan Generale protestante

Emanuele Burckhardt
alla cattolicissima Corte
del Regno delle Due Sicilie

**S. Giovan Giuseppe della Croce
ovverosia**

“S. Giangiuseppe” di N. Douglas

Note e testimonianze storiche

**Iscla (o Insula) maior
Castrum gironis**

Cratere - Lago - Porto



Questo incantevole antico cratere-lago fu aperto al mare nel 1854 e costituisce un elemento fondamentale del paesaggio isclano, oltre che di quel fenomeno (il turismo) che ha allacciato l'isola al mondo intero..... e forse dimostra oggi gli anni... oltre che gli acciachi della fatica che l'uomo, in corsa col tempo, con sempre nuove esigenze gli ha imposto...

La Rassegna d'Ischia

Anno XXIV- N. 2 - Giugno 2003 - Euro 2,00

- 5 *Note e testimonianze storiche*
Iscla (o Insula) maior - Castrum gironis
- 11 *Casamicciola 1604 - 2004*
Per il IV centenario della nascita del termalismo
sociale in Europa un francobollo per Casamicciola?
- 12 S. Giovan Giuseppe della Croce
ovverosia "S. Giangiuseppe" di N. Douglas
- 14 Cratere - Lago - Porto
- 18 Un Capitan Generale protestante
alla cattolicissima Corte del Regno delle Due Sicilie
- 22 *Ischia nella storia*
L'appartenenza d'Ischia alla Sicilia
durante la Guerra del Vespro (1287-1299)

*Periodico di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

Editore e direttore responsabile **Raffaele Castagna**

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 25 - 80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli al n. 2907 del 16.2.1980
Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione
con n. 8661.
Stampa Tipolito Epomeo - Forio

www.larassegnadischia.it
E-mail: **info@larassegnadischia.it**

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie e disegni (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Per eventuali recensioni inviare i volumi.

Pro Casamicciola Terme Premio Internazionale di Poesia "Ciro Coppola" per lo studente italiano e dell'Unione Europea

La *Pro Casamicciola Terme*, associazione per la promozione turistica, economica, culturale e sportiva della più antica cittadina termale dell'isola d'Ischia, ha indetto la XXVI edizione del *Premio Internazionale di Poesia "Ciro Coppola" per lo studente italiano e dell'Unione Europea*, al quale possono partecipare gli studenti:

a) residenti nell'area geografica italiana o all'estero, iscritti per l'anno scolastico 2002/03 ad una classe della scuola secondaria superiore (li-

cei, istituti tecnici, professionali, d'arte, conservatori, accademie...);

b) dei Paesi dell'Unione Europea iscritti per l'anno scolastico 2002/03 ad una classe della secondaria superiore od istituti corrispondenti (comprese le Scuole Europee, le Scuole Internazionali con sezioni italiane e le Scuole straniere con insegnamento della lingua italiana e/o discipline italiane).

Le poesie concorrenti dovranno essere al massimo due in lingua italiana e pervenire entro il 4 agosto

2003 al Premio Internazionale di Poesia "Ciro Coppola" - Edizione 2003 - Associazione Pro Casamicciola Terme - 80074 Casamicciola Terme (NA).

Tra le poesie selezionate da una Giuria tecnica sarà scelta quella vincitrice da una Giuria popolare costituita da una rappresentanza degli studenti della scuola media superiore del XXIV Distretto Scolastico delle isole di Ischia e Procida, nominata dai Dirigenti scolastici dei rispettivi istituti. I restanti componimenti selezionati saranno ritenuti "segnalati ex aequo".

Il bando completo può essere letto sul sito Internet dell'Associazione: <http://www.procasamicciola.it>

Premio Nazionale di Poesia inedita "Termopili d'Italia" - Castel Morrone

Sarà ricordata anche la figura del card. Lavitrano

Con il patrocinio del comune di Castel Morrone e del locale Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" viene promosso il *Premio "Termopili d'Italia" di poesia inedita*, aperto alla partecipazione di tutti gli autori, la cui giuria sarà composta solo ed esclusivamente dai giovani studenti che frequentano la III media dell'Istituto "Giovanni XXIII" di Castel Morrone.

Termine ultimo di invio delle opere il 31 maggio 2003 al seguente indirizzo: Francesca Prata, segreteria Premio "Termopili d'Italia", via Nicchio - 81020 Castel Morrone (CE).

Una commissione giudicatrice tecnica, composta da poeti, scrittori e giornalisti, premierà inoltre una sola lirica tra tutte quelle pervenute con il premio speciale "*Cardinale Luigi Lavitrano*" per ricordare la figura del prelado che, nato nell'isola d'Ischia, visse gli anni della giovinezza e dello studio a Castel Morrone, presso l'Istituto Figlie della Carità (frazione Torone), prima di diventare cardinale di Palermo.

FORIO - GALLERIA ELOART

Raffaele Di Meglio

www.ischia.it/eloart

Rimini, Castel Sismondo
24 agosto - 30 novembre 2003

Michelangelo e la Sistina

La mostra, nata da un progetto di collaborazione tra il *Meeting per l'amicizia tra i popoli* di Rimini e i *Musei Vaticani*, prevede una divisione in cinque sezioni:

- 1 - Origini della Cappella e sua destinazione;
- 2 - Sezione interamente dedicata ad illustrare la nuova grande cappella voluta da Sisto IV della Rovere, che coinvolse per la sua decorazione alcuni tra i maggiori artisti del tempo.
- 3 - Michelangelo e la Cappella Sistina: in un primo settore sarà possibile esaminare le motivazioni che portarono il pontefice Giulio II a programmare il rifacimento integrale della volta della Cappella e ad affidare al Buonarroti l'incarico di eseguire la nuova decorazione; il secondo incentrato sul Giudizio Univerdale;
- 4 - I restauri;
- 5 - La fortuna: il fascino e le influenze che la Sistina esercitò nei secoli successivi in tutti i campi dell'arte.

Iscla (o insula) maior Castrum Gironis

di Raffaele Castagna *

Dell'812 è una lettera del papa Leone III all'imperatore Carlo Magno con cui gli comunica le incursioni fatte dai Mauri e le gravi sofferenze patite dalle popolazioni nelle isole di Lampedusa, Ponza e Ischia, per la quale ultima si ha l'espressione di **Iscla maior**.

«Il toponimo *Insula* (o *Iscla*) *maior* ricorda il distacco dall'*Isola minore*, a seguito di un assestamento tettonico e dell'improvvisa scomparsa del villaggio di *Aenaria*, verificatisi nelle acque antistanti il *Castello Aragonese*. Posta nel golfo più storico dell'Italia meridionale, circondata di ampi litorali, costellata di *vici*, *casali* e *massarie*, l'isola lasciava intravedere un periodo di notevole floridezza ma, esposta com'era agli attacchi provenienti dal mare, dovette sopportare frequenti incursioni e azioni piratesche» (1).

Nell'estate dell'812, dal 18 al 21 agosto, i Mauri con una flotta di quaranta navi l'occuparono e la depredarono (*totam insulam depredaverunt*), senza che da Napoli si provvedesse ad inviare aiuti. Dalla citata lettera si ha notizia che alcuni marinai di Gaeta, qui giunti successivamente, trovarono ovunque una grande desolazione: uomini uccisi, grano rubato, case distrutte, cadaveri di cavalli.

Leo III PP. Carolo I imperatori nuntiat, Lampadusam, Pontias, **Isclam maiorem** insulas a Mauris direptas esse...

Leone III PP. riferisce all'imperatore Carlo I che l'isole di Lampadusa, Ponza, **Iscla maior** sono state depredate dai Mauri

«*Domino piissimo et serenissimo, victori ac triumphatori, filio amatori dei et domini nostri Iesu Christi, Karolo augusto, Leo episcopus servus servorum Dei. Scimus igitur, vestram a Deo protectam imperialem potentiam semper de integritate et exaltatione atque custodia matris suae sanctae Romanae ecclesiae eiusque finibus sollertissimam habere sollicitudinem. Et ideo notum facimus serenitati vestrae ea, quae nuper audivimus et ex parte certi sumus.*

(...) Ingressi sunt ipsi nefandissimi Mauri in insulam quae dicitur

«All'augusto Carlo, signore piissimo e serenissimo, vincitore e trionfatore, figlio diletto di Dio e del nostro signore Gesù Cristo, Leone vescovo servo dei servi di Dio. Sappiamo dunque che la vostra imperiale potenza da Dio protetta sempre si è dimostrata sollecita e garante dell'integrità, esaltazione e difesa della madre romana chiesa e dei suoi confini. E rendiamo noto alla vostra serenità ciò che da poco abbiamo appreso e di cui siamo da parte nostra certi.

(...) Gli stessi nefandissimi Mauri hanno fatto irruzione nell'isola

Questo articolo fa parte di un più ampio lavoro (*Ischia nella tradizione greca e latina*) in fase di preparazione e di prossima pubblicazione da parte di *Imagaenaria* Edizioni Ischia).

1) Pietro Monti: *Passaggio dei Mauri sull'isola d'Ischia* (agosto 812), in *La Rassegna d'Ischia* a. X n. 8/1989.

*Lampadusa... Porro et hoc relatum est nobis: quod quadraginta naves de ipsis Mauris venerunt in insulam quae Pontias vocitatur, ubi monachi residebant, et praedaverunt eam. Postmodum vero egredientes ex ea, ingressi sunt in insulam, quae dicitur **Iscla maior**, non longe a Neapolitana urbe miliaria 30, in qua familia, et peculia Neapolitanorum non parva invenerunt; et fuerunt inibi a 15 usque 12 kal. Septembris, et numquam ipsi Neapolitani super eos exierunt. Cumque totam insulam depredassent, implentes navigia sua de hominibus et escis necessariis, reversi sunt post se. Kaetani autem, qui post desolationem iam dictae insulae ibidem fuerunt, dixerunt; quod invenissent homines occisos iacere, et granum et scirpha, quae ipsi Mauri portare secum non potuerunt; sed et caballos Mauriscos, quos in suis ducebant navigiis, occisos ibidem dimiserunt» (2).*

detta Lampadusa... Poi ci è stato ancora comunicato che quaranta navi degli stessi Mauri giunsero nell'isola chiamata Ponza, dove risiedevano i monaci, e la depredarono. Ripartiti di qui approdarono nell'isola detta **Iscla maior**, non lontana da Napoli più di 30 miglia, dove trovarono non poche famiglie e sostanze dei Napoletani; e vi restarono dal 18 al 21 agosto; mai i Napoletani vennero in soccorso. Ne ripartirono dopo aver saccheggiato tutta l'isola, colmando le loro navi di uomini e di vettovaglie. I Gaetani che dopo questa desolazione raggiunsero l'isola, dissero di aver trovato giacenti uomini uccisi, sparsi qua e là grano e cose che gli stessi Mauri non avevano potuto imbarcare; vi avevano lasciato inoltre uccisi dei cavalli moreschi che avevano portato con sé dalle loro navi».

La medesima dizione si trova riportata nella *Vita S. Antonini Abbatis*, ed ancora una volta si parla delle scorrerie compiute dai Saraceni, che saccheggiavano e devastavano del tutto i luoghi raggiunti, tra cui «l'isola chiamata Aenaria e più comunemente **Insula maior**». Lasciate le navi al largo, i predoni si accostano alla terra mediante *liburnicis*, piccole imbarcazioni, e devastano, saccheggiano, e ripartono con molti prigionieri.

Vita S. Antonini Abbatis

« (...) *Saracenorum, ibi dicitur, infinita multitudo contra christianae pacis tranquillitatem coniurata, omnia, quae attigit loca, more nimbosissimae grandinis proterens erasa reliquit. Emenso tandem infesti illi praedones pelagi spatio applicuerunt ad insulam Neapolitanae potestati subiectam, quae Aenaria, usitatori vero nomine **Insula maior**, nuncupatur. Navibus in alto relictis, terram liburnicis petierunt, et, castris sitis, considerunt, terrarum culta flamma predaque vastantes, cultores sine humanitate, sine pietate, miserabiliter necantes, aut in captivitatem et exilium traducendos, ad naves vincitos trahentes» (2)*

(...) Si dice che una grande schiera di Saraceni, congiurando contro la tranquillità della pace cristiana, lasciò completamente distrutti e rasi al suolo a mo' di violentissima grandine tutti i luoghi in cui pervenivano. Poi quei infesti predoni, passato il tratto di mare, approdarono all'isola soggetta alla potestà napoletana, che è chiamata Aenaria, ma ancora con nome più ricorrente **Insula maior**. Lasciate le navi al largo, con imbarcazioni leggere raggiunsero la riva e, posto l'accampamento, vi si stabilirono, bruciando, devastando e predando le terre coltivate, uccidendo senza umanità e senza pietà i contadini, molti dei quali furono incatenati e trascinati sulle navi come schiavi ed esiliati.

2) Bartolomeo Capasso: *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli 1881.

Nel 1128 Sergio VII, ultimo duca di Napoli, stringe un patto con il popolo di Gaeta, impegnandosi per conto di sé stesso e di tutti i suoi sudditi, e cioè anche a nome degli abitanti «**in insula maiore, et gerone**, et Prochita...».

In questo atto «si deve opportunamente far notare l'inclusione dell'*insula maior* e di *girone* come due centri distinti, con funzioni specifiche indipendenti di carattere militare. L'isolotto *Girone*, ormai ben saldo ed organizzato, esce dalla cerchia delle sue mura e si presenta, come Prochida, Pozzuoli e l'Isola maggiore, con gli stessi impegni ed incarichi importanti. D'ora in poi la civitas posta su Girone, è rappresentata dal gruppo dei suoi uomini ("ex hominibus") che assolvono e sottoscrivono impegni difensivi per la propria comunità» (3).

Pactum Sergii, postremi Neapolitanorum ducis, cum populo Caetano, anno 1128

«*Ego Sergius dei gratia Consul et dux atque magister militum. Do mundam treguam, et pacem ab hac die, et usque ad annum decimum expletum cuncto populo gaetano, in personis, in habere, et navigiis, a me et ab omnibus meis hominibus. Scilicet hominibus habitantibus in insula maiore et gerone et Prochyta, et castro sancti Martini et castro puteolano, et gipeo, et arcem sancti salvatoris, et civitate neapoli, et castro qui dicitur turris de octavo*» (4).

Patto di Sergio, ultimo duca napoletano, con il popolo di Gaeta, anno 1128

«Io Sergio console per grazia di Dio, duca e generale. Concedo una sicura tregua e pace da questo giorno e fino al compimento del decimo anno a tutto il popolo di Gaeta, nelle persone, nei beni e navigli, per conto mio e di tutti i miei uomini. S'intende uomini abitanti **in insula maiore et gerone** et Prochyta, et castro sancti Martini et castro puteolano, et gypeo, et arcem sancti salvatoris, et civitate neapoli, et castro qui dicitur turris de octavo (Torre del Greco)».

La denominazione di *Girone* data alla città sull'isolotto (*castrum Gironis* era il castello sulla sua sommità) deriva «dalla parola italiana girone, accrescitivo di giro, precisamente col significato particolare di "circuito delle mura" che essa ebbe nel volgare medievale, e sta a denotare una città chiusa da un cerchio di mura. L'ipotesi che il *castrum Gironis* continui il ricordo di quello che nel V secolo a. C. vi avrebbe costruito il quasi omofono tiranno di Siracusa, non ha dunque alcun fondamento ed è da escludere del resto anche per varie altre ragioni, tra cui quella che non vi si trova nemmeno il più minuto frammento di ceramiche antiche» (5).

Come è riportato nei Registri della Cancelleria Angioina, quando Carlo I d'Angiò, nel 1270 comandò di esigere le tasse dai casali dell'isola, troviamo incluso nell'elenco anche **Gerone**, con 4 onces d'oro, accanto a Forio, Mezzavia, Moropano ed Eramo, Fontana, Campagnola.

In uno studio di Agostino Lauro (6) nella nota 3 di pagina 11 si legge che «molti documenti medievali fanno riferimento al *Castrum Gironis*, come: G. Del Giudice - *Codice diplomatico Angioino*, Napoli 1863, appendice II, pagina LXXV ss. «*In castro Gironis Castellanus miles et triginta servientes...*» dell'anno 1269. Ma precedentemente, all'anno 1194, si riscontrano notizie relative, da una invasione dei genovesi. Difatti in *Annales januenses* di

3) Pietro Monti: *L'Insula maior e Gerone*, in La Rassegna d'Ischia a. IX n. 2/3-1988.

4) Bartolomeo Capasso: *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli 1881.

5) G. Buchner - A. Rittmann: *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948. Ristampa Imagaenaria Edizioni, 2000.

6) Agostino Lauro: *Ischia in alcuni documenti pontifici del Duecento*, Roma 1964.

Caffaro e dei suoi continuatori, Roma 1901, v. II p. 47, troviamo: «... *insulae quoque Ysclae et Capri et Gironi et Proceae reddiderunt se et civitates earum...*». Ma molto più chiaramente Giacomo d'Aragona nella revisione delle entrate ed uscite dell'ammiraglio Ruggero di Lauria, nel 1288, dice per ben due volte nello stesso documento: «*Castrum Gironis de Iscla*» e «*Castrum Geronis de Iscla*» (G. La Mantia: *Codice dipl. dei Re Aragonesi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1918, pagg. 617 e 623).

La più antica citazione di **castrum gironis** si trova in un documento del 1036, tramandatoci dal Capasso (7), che offre anche una serie di indicazioni sulla toponomastica locale, di cui non tutte sono state finora ben individuate.

Descrizione del ducato napoletano

« (...) *Ad meridiem promontorii Misensis exstat insula Prochita, ubi ecclesiam S. Angeli tantum nostra documenta memorant, et ultra Prochitam Insula maior sive Iscla apud graecos et romanos Aenaria sive Inarime. In ea exstant, praeter episcopatum S. sedis ipsius insulae, monasterium S. Mariae in monte, qui dicebatur cementara, ubi a. 1036 Marinus comes eiusdem insulae, et Theodora regalissima comitissa, eius coniux, effigies b. Virginis Mariae, S. Benedicti, S. Restitutae et sanctae Iannae pingere fecerant, monasterium S. Constantii vel S. Constantini iuris monasterii S. Salvatoris, et monasterium S. Angeli alloquio; praeterea casale et mons at bicum, in quo oratorium S. Restitutae, terrae at calquie, mons at bicum, casale dictum cala et sala atque casale at simplignana. Exstabat etiam in ipsa insula castrum Gironis, cuius quoque comitem saeculo XIII invenio*» (7).

« (...) A Sud del promontorio di Miseno sta l'isola di Procida, dove i nostri documenti ricordano soltanto la chiesa di S. Angelo, ed oltre Procida l'**Insula maior** o **Iscla**, presso i greci e i romani Aenaria o Inarime. Qui erano l'episcopato della Santa Sede della stessa isola, il monastero di S. Maria sul monte, detto *Cementara*, in cui nell'anno 1036 Marino, conte dell'isola, e Teodora regalissima contessa e sua consorte avevano fatto dipingere le immagini della Beata Vergine Maria, di S. Benedetto, di S. Restituta e di Sant'Anna; inoltre v'erano il monastero di S. Costanzo o di S. Costantino di diritto del monastero di S. Salvatore, e il monastero di S. Angelo alloquio. Poi il casale e il monte di Vico, i casali detti cala et sala e simplignana. Nella stessa isola c'era il **Castrum di Giron**, di cui trovo un conte anche nel secolo XIII».

Cementara - In linea di ipotesi, è opinabile con il dott. G. Buchner che il Monte Cementara si possa identificare con la collinetta Cimmiato, sovrastante, in Lacco Ameno, la fontana del Pisciarillo (P. Polito - *Lacco Ameno, il paese, la protettrice, il folclore*, 1963, pag. 125).
At bicum - Il casale at bicum si trovava appollaiato sopra Monte Vico, dove si osservano ancora ruderi di abitazioni medievali (P. Monti: *Ischia, archeologia e storia*, 1980 p. 503).
Cala et sala - I due quartieri prendono ormai consistenza nella toponomastica medievale di Casamicciola: Cala, forse Piazza Bagni; Sala, forse Piazza Maio. Nell'*Inferno* istruito il d'Aloisio riporta: «...si passa avanti una mia vigna, ove Sala vien detta...» (P. Monti, *op. cit.* pag. 461)
At Simplignana - Corrispondente all'odierno Scignano nel comune di Serrara Fontana? (P. Polito, *op. cit.* pag. 122).

7) Bartolomeo Capasso: *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli 1881.

... Die duodecima mensis magii indictione quarta insule maioris... nos marinus illustris comes et theodora regalissima comitissa iugales: filio et nurua quondam bone memorie domini gregorii incliti comiti millusi eminentie nostre claritatis, cubilem nostri cordis precinsit: ut had honorem domini et salvatoris nostri ihesu christi atque intemerate eius genitricis semperque virginis marie: et beatissimi christi confessoris benedicti: et sanctae restitute christi virginis et martire: seu et sancte ianne: faceremus ymaginem in qua eorum sacre effigies pingere faceremus: et ditaremus illa de nostris rebus et substantiis et ordinaremus illa intus ecclesia nostri monasterii que ipsius domini matris hadest sita in monte qui dicitur cementara: pro redemptionem animarum nostrarum et de genitoribus nostris...

A presenti die promptissima volumtate firmamus et tradidimus vobis domino petro venerabili abati ipsius nostri monasterii. et per te in eodem ymaginem: que statuimus in eodem nostro monasterio. Idest integrum casalem nostrum qui nominatur at bicum. in qua nos indignis horatorium construximus ha nobo fundamine had onore ipsius christi virginis et martire restitute: situm bero in memorata insula nostra que enaria vocitatur, qui et insula maior dicitur, una cum integrum montem et turre seu bineas, palmentum et subscetorium suum ibidem: coherente sibi ha parte septentrionis plagias maris nostri unde omnem piscationem vobis exinde offerimus et firmamus: et ab alia parte quod est ab oriente terra petri ruxi: et terra episcopatui nostri sancte sedis ipsius nostre insule: sicuti inter se egripus exfina, et quomodo atbolvit in parte meridie iusta terra ipsius episcopatui, sicuti labinarium exfinat: et iterum rebolbit in parte hoccidentis iusta terra de illu lancia-longa: et qualiter salit et badit usque at via publica.

In ipsa parte meridie et in ipsa via rebolbit in eadem meridianam parte. usque at monte nostro domnico: et redit iusta halia terra quas nobis... Iterum offeruimus, ibidem coniuncta que nominatur ad ille cese: et da ipsa horientalem parte terra que nominatur at calquie super illo balneo: ha parte hoccidentis est mons noster qui nominatur at bicum; et lamma seu et alius mons nostro domnico et iterum offerimus et firmamus vobis et integra terra que nominatur quiali, cum integrum cuniolum ibidem coniunctum in parte septemtrionis: insuper offerimus et firmamus vobis et integra terra que nominatur ad illa velogna.

... Addi 12 maggio, indizione quarta, **Insula maior**... noi illustre conte Marino e la regalissima consorte contessa Teodora: figlio e nuora del defunto inclito signor conte Gregorio Mellusi di buona memoria e di eminente nostra rinomanza, avemmo in animo di eseguire un dipinto in onore di Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore, e dell'intemerata sua Genitrice, la sempre Vergine Maria, di Benedetto, beatissimo confessore di Cristo, di Santa Restituta, vergine e martire, e di Sant'Anna; dipinto nel quale far ritrarre le sacre immagini dei medesimi, dotarlo dei nostri beni e sostanze, e collocarlo nella chiesa del nostro monastero e della Madre del Signore sito sul monte *Cementara*, per la redenzione delle anime nostre, dei nostri genitori, figli e nipoti tutti...

Da questo giorno con fermissima volontà confermiamo ed offriamo a voi signor Pietro abate venerabile dello stesso nostro monastero, e per te al dipinto stesso posto nel monastero, l'intero nostro casale che è chiamato *Vico*, su cui noi indegnamente avevamo fatto costruire un oratorio su nuove fondamenta ad onore della vergine e martire S. Restituta, situato nella stessa isola nostra chiamata *Enaria* ed anche **Insula maior**, insieme con l'intero monte, la torre, le vigne, il palmento e la vasca per il mosto ivi esistente: confinano col casale, nella parte settentrionale, le spiagge del nostro mare, di cui offriamo e concediamo tutta la pescagione; e da altra parte, e cioè ad oriente, la terra di Pietro Russo e la terra dell'episcopato della nostra santa sede della medesima isola, siccome la ripa termina e come gira intorno verso la parte meridionale presso la terra dello stesso episcopato, come finisce il lavinario; e di nuovo volge ad occidente presso la terra dei Lancialonga, e poi sale e arriva sino alla via pubblica.

Nella stessa parte di mezzogiorno e nella medesima via rivolge verso la parte meridionale sino al nostro colle domnico e ritorna presso altra terra che noi... Offriamo ugualmente, ivi congiunta, la terra che è chiamata Cesa, oltre quella nella parte orientale chiamata calquie sopra il bagno: dalla parte occidentale vi è il nostro monte che è detto Vico; e lamma e altro monte domnico e di nuovo offriamo e confermiamo l'intera terra che è chiamata quiali con l'intero cuniolum ivi congiunto a settentrione: inoltre offriamo e confermiamo la terra nomata velogna.

8) Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata vol. IV (1001-1048), Napoli 1854.

(...)

Simulque hofferimus et firmamus vobis et integrum casalem nostrum et bineas que nominatur at simplignana, qualiter descendit usque at monte: quod est a parte monasterii nostri sancti hangeli alloquio: quod est a parte orientis coniunctum cum binee quas iterum vobis hobtulimus et firmamus, quas detinet gregorio et stephano de matrona et germanis illorum: ha parte hoccidentis sicuti redit super terra monasterii nostri sancti constantii, et badit iusta cesa que nominatur de campulo, et hofferimus vobis et integra portione mea memorati marini de integra terra que nominatur ad illo sorbedo at legimata, qui coheret sibi a parte orientis monte nostro domnico, qualiter exinde ascendit usque at cilium ipsius montis, simulque offerimus, vobis et integra vinea que nominatur de isco, qui coheret a parte orientis..... et a parte meridie atbolvit via, et qualiter ascendit usque in bertice montis.

Simulque offerimus, vobis et integra casa de in-tus castro nostro gironis, una cum omnes peculias et mobillas, horganeas

(...)

Uguualmente offriamo e confermiamo l'intero nostro casale con le vigne che è detto *Simplignano*, che arriva sino al monte e che si trova dalla parte del monastero di S. Angelo, unito ad oriente con le vigne possedute da Gregorio e Stefano de Matrona e loro fratelli; nella parte occidentale volge verso la terra del monastero di S. Costanzo e scende verso la Cesa detta de campulo; offriamo tutta la parte del citato Marino dell'intero possedimento detto sorbedo e legimata, che confina ad oriente col monte nostro domnico e quindi scende sino al ciglio del monte e con la via pubblica a occidente; offriamo ancora l'intera vigna chiamata de isco, la quale confina ad oriente.... e a mezzogiorno con la via e sale sino al vertice del monte.

Similmente offriamo l'intera casa esistente sul **Castro Gironis**, insieme con tutti i beni, mobili, giare

Sul villaggio medievale di Monte di Vico nel Raguaglio storico-topografico di V. Onorato si legge: «... e le altre fabbriche si vedevano su il largo ed alto scoglio chiamato Monte di Vico, in dove sin'a 300 anni a dietro si guardavano le unioni delle case, e l'esistenza d'intiere mura, facevano conoscere la di loro antica abitazione, e propriamente, e maggiormente l'accennato luogo sempre chiamato Vico, e Monte di Vico, mentre così venivano chiamate quelle abitazioni che non avevano denominazione di Città». E in un altro passo lo stesso autore: «Sul monte di Vico duecento anni a dietro ancora esistevano le antiche fabbriche di case, e le mura non diroccate, chiamato monte Vico, perché era un luogo di grossa e formale abitazione».

Calquie super illo balneo = fascia dei vigneti sovrastanti al complesso Terme Regina Isabella.

Velogna - Forse lo schienale sud del Monte di Vico.

Monte domnico = Collina dell'Arbusto.

Cuniolum = Forse l'estrema collina delle stufe di San Lorenzo.

(Il rogito è stato trascritto e tradotto soltanto in parte, anche per le difficoltà di interpretazione. Peraltro ci siamo valsi di molte indicazioni riportate nelle opere, citate nelle precedenti note, di Pietro Monti e Pasquale Polito).



Per il IV centenario della nascita del termalismo sociale in Europa un francobollo per Casamicciola e le sue terme?



«Fu al principio del seicento che un gruppo di nobili napoletani si riunì per fondare una Confraternita, alla quale diede il nome del "Monte della Misericordia, destinata ad uno sviluppo senza paragone ed anche non poco importante per la vita balneare dell'Isola d'Ischia» (P. Buchner: *Il termalismo sociale a Casamicciola agli albori del Seicento*, in Lettera da Ischia, n. 1/1957).

L'Associazione *Pro Casamicciola Terme*, che ha tra i suoi scopi la promozione turistica, economica, culturale e sportiva della più antica cittadina termale dell'isola d'Ischia ed organizza da ben 26 anni un premio di poesia per gli studenti italiani e dell'Unione Europea, in considerazione che il prossimo anno ricorrerà il IV centenario della nascita del termalismo sociale con la creazione anche a Casamicciola di un Monte per garantire le cure termali alle genti povere, ha rivolto istanza al Mini-

sterio delle Comunicazioni ed alla Consulta per l'emissione delle carte valori e la filatelia presso le Poste Italiane Spa per l'emissione di un francobollo dedicato all'evento, alla cittadina isolana ed alle nostre terme.

«Difatti - si legge nella richiesta - il prossimo 2004 rappresenta un anno importante per l'intera nostra comunità e, in particolare, per il termalismo. All'inizio del Seicento, considerando che molte guarigioni si ottenevano con l'uso dei ba-

gni termali, prestatati in luoghi dell'isola d'Ischia, i nobili cavalieri che avevano già istituito in Napoli il Monte della Misericordia per soccorrere le miserie dei loro concittadini, ritennero non doversi negare ai bisognosi un rimedio così salutare e pertanto fu promossa la realizzazione di un ospizio per infermi. Il 25 gennaio del 1604 Cesare Sersale, il primo e principale fondatore del Monte, in compagnia di medici e di architetti partì per l'isola: qui scelse il casale di Casamicciola e la valle dell'Ombra-sco come il luogo più opportuno e vicino alla sorgente della famosa acqua del Gurgitello.

Quello dell'ospizio del Pio Monte della Misericordia, fondato nel 1604 a Casamicciola è il primo esempio, in Europa, di termalismo sociale, a favore dei più indigenti. Pertanto nel 2004 cadrà il IV centenario della nascita del termalismo sociale che, nato a Casamicciola, rapidamente si diffuse in tutta Europa».

Distrutto l'impianto della valle dell'Ombra-sco dal terremoto del 1883, nella fase di ricostruzione di Casamicciola si volse molta attenzione a che quella nobile iniziativa non restasse vanificata da un evento così disastroso e soprattutto dalla successiva indifferenza. Così il Pio Monte ebbe una nuova sede e riprese quell'opera di soccorso e di aiuto che aveva già così bene svolto nel passato, segnando un momento significativo nella ripresa di un paese che aveva visto tutto crollare.

*



S. Giovan Giuseppe della Croce

ovverosia "S. Giangiuseppe"

di Anna Pilato

Alle due prestigiose Case Editrici, *Guida* di Napoli e *Giunti* di Firenze, l'isola d'Ischia deve molto, e mi riferisco alle edizioni in italiano, del 1988 e del 1967 rispettivamente, di due opere di Norman Douglas. Parlo di *Isole d'estate* (titolo originale: *Summer Islands*) con le note di Giorgio Buchner, e di *Vecchia Calabria* (titolo originale *Old Calabria*) con introduzione di John Davenport.

Della prima opera si è parlato e scritto spesso, anche se nelle librerie dell'isola è impossibile trovarla.

Della seconda, per lo meno ad Ischia, non mi è mai capitato di trovar cenno. Può darsi, vivendo io dieci mesi su dodici a Milano, che mi sbagli. Ad ogni modo, ho cercato spesso l'*Old Calabria* di Norman Douglas, di "questo inglese anticonformista e innamorato del Sud". E finalmente l'ho trovato. A Milano, in occasione della BIT 2003: nello splendido padiglione della Calabria invitanti pile di *Vecchia Calabria* erano a disposizione dei numerosissimi visitatori. Una bellissima edizione della *Giunti* di Firenze, con una precisa e interessante introduzione di John Da-



S. Giovan Giuseppe riceve il S. Bambino da Maria SS.ma

venport e una perfetta, a mio avviso, traduzione di Grazia Lanzillo e Lidia Lax. Elegante nella nuova veste tipografica, maneggevole, la *Vecchia Calabria*, 484 pagine, per tutti gratuita.

Nell'indice, tra i vari capitoli, il XXXI, quello dal titolo "Santi meridionali", mi ha incuriosito in modo particolare e sono certa che incuriosirà anche gli ischitani tutti.

Molti isolani infatti portano il nome di Giovan Giuseppe in omaggio al Santo patrono e protettore San Giovan Giuseppe della Croce; e mentre è normale e consueto che nel nostro dialetto lo si trasformi in un più breve Giangiuseppe, è alquanto stupefacente che Norman Douglas lo chiami così anche lui.

Si riportano qui di seguito le pagine dedicate al Santo, all'inizio delle quali lo stesso Douglas precisa di essersi attenuto e documentato alla *Vita di San Giovan Giuseppe della Croce* scritta dal P. Fr. Diodato dell'Assunta per la Beatificazione e ristampata dal postulatore della Causa P. Fr. Giuseppe Rostali in occasione della solenne Santificazione, Roma 1839.

Norman Douglas - Vecchia Calabria (1915)

(...)

Ecco per esempio la parafrasi quasi letterale di una biografia tipica - la Vita di S. Giangiuseppe della Croce (nato nel 1654), ristampata nell'anno della sua solenne santificazione (1).

In molti punti, egli assomigliava ad altri santi; non permetteva mai che fossero molestati gli insetti che si riproducevano nel suo giaciglio; con le donne, il suo contegno era quello di una statua animata, e in tutta la sua vita non ne guardò in faccia nessuna (conosceva solo dalla voce anche i confratelli); non smise mai fino alla morte, per sessantaquattro anni, gli stessi vestiti; sapeva resuscitare i defunti, liberare i vivi dai demoni (come quello, camuffato da cane nero, che tormentava una duchessa), trasformare le castagne in albicocche, rendere buono il vino cattivo; la sua carne era incrostata di piaghe a causa delle crudeli autoscarifi-

cazioni; era sempre affamato, ma quando gli si portavano cibi delicati soleva dire al proprio corpo: «Li hai visti? Li hai annusati? Tanto ti basti!» Anch'egli sapeva volare un po'. Un giorno, che non si riusciva a trovarlo in nessun luogo, i monaci del convento lo scoprirono in chiesa, alto da terra al punto di toccare il soffitto con la testa - impresa non da poco, per un giovanetto com'egli era a quell'epoca. Come poi questo dono gli fosse prezioso in età avanzata lo si vide quando, pressoché incapace di muovere le gambe e semiparalizzato, riuscì ad accompagnare per due miglia a piedi una processione, camminando - fra lo stupore delle migliaia di presenti - ad altezza di un cubito dal lastricato, al modo di quelle divinità indù i cui piedi - così narrano i pagani - sono troppo puri per toccare la vil terra.

Il suo amore per la povertà era così intenso che, pur dopo la sua morte, un ritratto di lui che i parenti, in amoroso ricordo, avevano cercato di appendere al muro, cadde ripetutamente a terra, sebbene inchiodato a regola d'arte; né rimase appeso finché non si capì che il santo su in cielo giudicava riprovevole la preziosa cornice dorata, e quindi la si tolse. Nessuna meraviglia che il Bambin Gesù si compiacesse di staccarsi dal seno di Maria per trascorrere lunghe ore in riposo fra le braccia di S. Giangiuseppe! Un giorno, disturbato dalla visita di un sacerdote, questi esclamò: «Com'era dolce tenere in braccio il Divino Fanciullo!» Si tratta di un motivo favorito che ricorre, per esempio, nei Fioretti

di San Francesco: in realtà, v'è un precedente storico per ognuno di questi favori divini. Ma il tratto distintivo del santo, il suo dono più eletto, era quello della profezia, soprattutto se si trattava di prevedere la morte dei bambini. La profezia era quasi sempre accompagnata da parole «scherzose». Così egli entrava in una casa e, in tono gaio, diceva: «Oh, che odor di Paradiso!» Prima o poi, uno o più bambini della famiglia spiravano. Una volta lo si sentì dire a un dodicenne: «Sii buono, Natale, che gli angeli stanno per venirti a prendere!» Queste parole devono aver pesato sull'anima del ragazzo, perché, inutile dirlo, qualche anno dopo egli morì. Ma ancor più grazioso (per dirla col suo biografo) fu l'episodio di quando domandò a un padre se gli sarebbe piaciuto donare il figlio a S. Pasquale; il tenero genitore rispose di sì, credendo che le parole si riferissero ad una futura carriera ecclesiastica; ma il santo aveva in mente qualcosa di assai diverso - una carriera celeste! E, in meno di un mese, il bimbo spirò. A una ragazzina che piangeva per la strada, S. Giangiuseppe disse che non voleva più sentirla gemere, e che andasse a cantare in Paradiso; incontrandola alcuni giorni dopo esclamò: «Ma come, ancora qui?» Nel giro di pochi giorni, la cara anima era volata in cielo.

La biografia elenca numerosi esempi di questo dono prezioso, che certo non avrebbe contribuito alla popolarità del santo in Inghilterra o in qualunque altro paese salvo in questo, dove natu-

ralmente - sebbene i giovani superstiti siano descritti come presi da sacro terrore al solo nome del servo di Dio -, i genitori erano ben lieti di avere in famiglia uno o due angeli da servire come avvocati per chi rimaneva quaggiù.

L'accento alla professione legale mi ricorda un altro e veramente istruttivo miracolo. In genere, dopo la canonizzazione di un santo, si nota che il cielo mostra, con altri segni, di approvare la decisione solenne del vicario di Cristo; a giudicare dalle biografie, anzi, tale approvazione è non solo corrente ma, per usare un termine mondano, de rigueur. Così avvenne dopo che il decreto relativo a S. Giangiuseppe era stato pronunciato nella Basilica Vaticana da S.S. Pio VI in presenza dei cardinali: innumerevoli prodigi celesti (la cui enumerazione occupa undici pagine della Vita) confermarono e ratificarono il grande evento: basti dire che il notaio il quale aveva redatto i processi ordinario e apostolico guarì di una penosa apoplezia, visse ancora quattro anni, e infine morì lo stesso giorno della ricorrenza della scomparsa del santo. Istintivamente, vien fatto di paragonare questa larghezza celeste alle sordide ghinee di cui si sarebbe accontentato un notaio anglosassone ...

1. Vita di S. Giangiuseppe della Croce ... Scritta dal P. Fr. Diodato dell'Assunta per la Beatificazione ed ora ristampata dal postulatore della causa P. Fr. Giuseppe Rostoli in occasione della solenne Santificazione, Roma, 1839.

Leggete e diffondete

La Rassegna d'Ischia

Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi

Cratere - Lago - Porto



Questo incantevole antico cratere-lago fu aperto al mare nel 1854 e costituisce un elemento fondamentale del paesaggio isclano, oltre che di quel fenomeno (il turismo) che ha allacciato l'isola al mondo intero....

di **Raffaele Castagna**

«In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse...» - *nella medesima isola una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno.*

Lo stagno, di cui parla Gaio Plinio Secondo - *Storia Naturale, cosmologia e geografia*, lib. II par. 203 - è l'attuale "porto" d'Ischia che tale divenne nel 1854 con un'apertura che mise l'ex lago in comunicazione con il mare, per permettere una facile entrata dei battelli e delle barche. Peraltro già nel 1670, poiché nella zona si respirava aria malsana, era stato aperto un piccolo varco, non praticabile per le barche e chiuso con pali e canne, sicché veniva assicurato soltanto il passaggio dei pesci che prosperavano poi nel lago. Davanti allo sbocco la pesca era vietata in un raggio di mezzo miglio.

Nella *Geologia dell'isola d'Ischia* (1870) Ferdinando Fonseca scrive:

«Il Lago, ora Porto del Bagno, ha presso che un miglio di circuito con uno scoglio nel mezzo, su cui è posta una casipola pescareccia, è circondato da tre lati da basse pareti di trachite e dal quarto, voglio

... e forse dimostra oggi gli acciachi della fatica che l'uomo, in corsa col tempo, con sempre nuove esigenze gli ha imposto...

dire quello di mezzogiorno, aperto e sfornito di qualunque rialto. Le rocce degne di osservazione sono:

- Trachite bigia con cristalli di riacolite e qualche laminuccia di mica. Presso la foce del lago dalla parte della punta di S. Pietro.

- Trachite bigio-chiara, cellulosa con grana cristallina. Dallo scoglio nel mezzo del lago.

- Trachite bigio fragile con grana cristallina e con cristalli di riacolite aggruppati. Dalla trachite superiore della grotta della punta di S. Pietro.

- Trachite bigio-verdicia con cristalli di riacolite e mica. Dalla trachite inferiore della punta di S. Pietro.

- Trachite bruno-rossiccia, scoriacea con cristalli di riacolite. Dalla trachite inferiore della punta di S. Pietro.

- Aggregato giallo-rossiccio, fragile. Dalla punta di S. Pietro».

La casipola pescareccia, al tempo in cui Giulio lasolino componeva il suo libro *De Remedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia* (1588), era una chiesetta consacrata a San Nicola. Questa circostanza verso il 140 d. C. suscitò la curiosità del giovane Marco Aurelio, futuro imperatore romano, il quale scrisse una lettera al suo maestro Frontone per chiedere come poter utilizzare nei suoi studi questo fenomeno. Frontone rispose con una significativa immagine, nel senso che l'isola grande ripara l'isolotto dalle tempeste marine e parimenti l'imperatore padre allontana dal principe ereditario le preoccupazioni del governo

«Passato un poco più oltre, si vede il tempio di San Pietro a Pantanello, altre volte monastero di Greci, e vicino a quello nella marina è lo scoglio da noi detto il Gigante, dalla forma che tiene. Fra questo e dirimpetto al tempio di Santo Alessandro, e li monti delle fosse scaturiscono i bagni di Fornello e di Fontana, vicino ad un lago fertilissimo di buon pesce, e di uccelli detto Follache, le quali venendo qui da altri luoghi macre e inette né buone da mangiare, nel tempo freddo diventano grasse e buone da mangiare: da molti si crede che ciò avvenga da una certa erba, della quale in quella si pascono: pure io stimo che questo si causi per l'acque di detti bagni, che hanno virtù di ristorare, e ingrassare scorrendo nel dettolago. Circa la festa dunque di San Martino quivi si fa una bellissima caccia di dette Follache: le quali diventando tanto grasse che possono poco volare, ma non uscire dal lago, che di circoito è quasi

un miglio, entrando le genti con barchette e balestre ne pigliano qualche volta mille, e altre volte mille e cinquecento ancora, essendo già caccia reale, e riservata» (lasolino, *op. cit.*).

Camillo Eucherio de Quintiis nel suo poema *Inarime seu del balneis Pithecusarum* (1726) descrisse con poetici esametri latini la pace e la tranquillità delle sue sponde, dei campi circostanti allietati dal canto degli uccelli, nonché la caccia alle folaghe che si faceva nel lago nel mese di novembre.

In *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia* (1801) Francesco De Sianno così scrive:

«È (il lago) abbondante di pesci e da molti anni è stato dalla città affittato al re che suole venirvi a fare la pesca, risedendo nel vicino casino del fu Protomedico Buonocore, situato su di una collina adiacente a mezzodì, tra la cui falda e il detto lago appena vi passa la strada pubblica, al di cui lembo sul litorale del lago sgorga la famosa acqua del bagno di Fontana d'Ischia, termominerale di natura muriatica con altra accanto poco differente del bagno detto di Fornello».

L'Ultramontain (C. Haller) nel suo *Tableau topographique des isles d'Ischia...* (1822) parla di un Mar morto in forma ridotta:

«Solo un banco di sabbia, largo circa cinquanta piedi, lo separa dal mare: è un Mar morto in forma ridotta, con la differenza però che il bacino del lago d'Ischia di un circuito di tre quarti di miglio è il fondo di un antico cratere vulcanico, formato dal piccolo promontorio di lava di S. Pietro a Pantanello ad Est e dalle colline pure vulcaniche di S. Alessandro ad Ovest e a Nord. A questo lago non si addice il nome di Pantanello che significa pantano; comunica con il mare mediante un canale scavato a un'estremità del banco di sabbia. L'acqua si rinnova, quindi, continuamente nel bacino che ha un fondo sabbioso e somiglia ad uno stagno colmo di pesce squisito, cozze ed altri testacei. Al centro del lago s'innalza una roccia di lava su cui c'è una piccola capanna per gli attrezzi da pesca che è data in fitto e procura proventi per la città d'Ischia. Sulla sponda occidentale del lago c'è un podere che compendia quasi tutto ciò che costituisce, in questo paese, una buona economia rurale. L'abitazione, piccola ma pulita, adeguata ai bisogni del proprietario è situata al centro dell'orto che si stende sulla parte più bassa, quasi a fior d'acqua. C'è poi un



Cratere - Lago - Porto

pomario o boschetto di limoni e di aranci, mentre il poggio che sovrasta il pomario è coltivato, da una parte a vigneto, e dall'altra a oliveto. Sul promontorio di San Pietro, che sta di fronte, si scorrono piantagioni di ulivi».

«Il Lago d'Ischia era una volta famoso per il gran numero di gallinelle di acqua che si prendevano ogni anno nel mese di novembre, benché oggi non se ne osservino più da quando si è fatto entrare il mare in questo lago per facilitare il rinnovamento delle acque. In compenso si prendono dei pesci eccellenti, che formano una delle principali risorse della Città d'Ischia» (J. E. Ch. De Rivaz - *Déscription des eaux minéro-thermales...*, 1837).

“... Epperò era veramente sventura che l'isola mancasse di un porto. Ma ciò che desiderarono in tutti i tempi, e sempre indarno, tutti i dinasti che Ischia signoreggiarono, fu voluto e fatto prestamente al cenno del re Ferdinando II, immegliando così, non è a dir quanto, la sorte di quei popoli non solo, ma e delle vicine isole ancora, e di quanti con esse fan traffico. Eravi a settentrione dell'isola uno stagno ampissimo, originatosi fin dai tempi più remoti dall'ultimo dei tre gran tremuoti, onde quella fu sconvolta, siccome ricorda la storia. Veduto dunque il Re che niun luogo offrivasi più acconcio ad un porto, comandava che vi si fosse aperta nel sito più vicino al mare un'ampia bocca da poter dare agevolissimo passaggio a qualsivoglia più grande piroscampo da guerra, e che il suo fondo si fosse purgato di tutte le materie, che i secoli vi avevano accumulate, affinché



anche grandi navigli riparare vi potessero e stanziarvi a loro bel agio» (*Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. LIII, 1855).

«... Ci dirigemmo verso la punta occidentale dell'isola, formata da enormi colate di basalto scuro, che da lontano sembravano giganteschi mastodontici andiluviani, accovacciati in riva al mare. I loro fianchi sprofondavano a picco nel mare e mi chiedevo se non stessimo per infrangerci contro quei massi irti e frastagliati dagli assalti delle onde che senza tregua li coprivano con i loro fasci di schiuma, quando un colpo di timone fece fare un leggero giro all'imbarcazione; vidi aprirsi tra due alte rocce uno stretto passaggio nel cui fondo s'incorniciava il più delizioso paesaggio che si possa sognare, mentre ci colpiva il viso un'intensa ventata di profumo di gardenia. I rematori lasciarono scivolare lungo l'albero la vela che cadde flaccida e senza forze, e noi, piano piano, entrammo in un piccolo bacino circolare, dove le onde s'appianavano, calme e trasparenti al riparo dalle ondate del largo.

Evidentemente era il fondo di un antico cratere come ne esistono tanti sulle montagne dell'isola. A nord, l'azione dei flutti o forse un'ultima convulsione sismica l'aveva sboccato, sventrato per scavare nelle pareti lo stretto passaggio attraverso il quale eravamo entrati.

Dirimpetto, il terreno si elevava in dolce pendio fino ad un'alta muraglia rocciosa che rinchiudeva da ogni lato uno spazio circolare e, al di sopra, apparivano le cime dentate dell'Epomeo. Una lussureggiante vegetazione riempiva questo vasto circo, qua e là boschetti di aranci, di limoni, di mandarini e dal loro verde carico emergevano le masse bluastre dei vecchi ulivi dai rami cadenti....» (E. Pélagaud: *Ischia, souvenirs de jeunesse*, Lyon 1876).

Cratere, lago, porto: sempre questo angolo di Ischia ha attirato l'attenzione or dei cultori delle scienze, volti a spiegarne la sua formazione e le sue trasformazioni, or dei seguaci delle Muse poetiche ed artistiche, che qui trovarono ispirazione al loro lirismo e al loro pennello. Soprattutto vi accorsero i pittori della Scuola di Posillipo e il lago appare spesso fra i loro disegni ed acquarelli; ed anche successivamente il porto ha trovato posto nei lavori di molti artisti, sia isolani che forestieri.

Un Capitan Generale protestante alla cattolicissima Corte del Regno delle due Sicilie

di Bruno J. R. Nicolaus

La tradizione militare del popolo dei Cantoni ha radici profonde e lontane: «... Gli Elvezi superano con il loro coraggio tutti gli altri popoli Galli, combattendo una guerra senza tregua contro i Germani, volta ora a difendere le proprie frontiere, ora a superarle di slancio..., in effetti, una popolazione numerosa, la gloria delle armi, il loro coraggio rendono angusto un paese, che misura appena 240.000 passi di lunghezza per 14.000 di larghezza...». Così scriveva Giulio Cesare nel 58 a. C., aggiungendo che

nella lunga ed incerta battaglia della Borgogna: «... Dalla settima ora fino a tarda sera, nessun Elvezio fu mai visto volger le spalle...» [1]. Forti di questa esperienza, gli Elvezi rientrati nel loro paese si mescolarono ai Romani e continuarono a fornire all'Impero valorosi contingenti ampiamente impiegati nell'aspra lotta contro i Barbari, i quali incalzavano senza sosta alle frontiere. Questa tradizione militare venne ulteriormente sviluppata nei secoli successivi, fino a divenire una delle fonti principali di sostentamento in un paese scarsamente dotato di ricchezze naturali.

Oggi si stima che almeno un milione di soldati svizzeri abbiano militato sotto i Re di Francia tra il 1472 ed il 1830 e che almeno 700.000 uomini siano periti nell'espletamento del proprio dovere [2]. Le truppe, spesso definite con tono dispregiativo mercenarie, venivano assoldate sulla base di accordi diplomatici ben definiti, stipulati tra i cantoni di provenienza e la monarchia francese e chiamati «capitolazioni militari».

Esse impegnavano i soldati a «*servir le Roi et la France dans les ordres de la personne du Roi, considéré comme le seul et unique représentant de la nation*» [3].



Emanuele Burckhardt (francesizzato: Don Emanuele de Bourcard) (1744-1820).
Capitano Generale Napolitano (1815).

Quadro ad olio 1,10 x 0,90 di autore ignoto, inizi XIX secolo; proprietà R. A. Nicolaus, dato in custodia al Museo degli Svizzeri nel Mondo, Castello di Penthes, Pregny- Ginevra; ivi esposto nella sala 16 D (von Schwarzenbach)

Queste capitolazioni, che possiamo paragonare in senso lato ai moderni contratti di collaborazione tra imprese industriali e Stato, rappresentavano per il soldato un vincolo indissolubile, da onorare fino all'estremo sacrificio della propria vita. Quanto e come venisse osservato quest'impegno, lo confermò Napoleone, affermando testualmente che: «*Les meilleures troupes, celles en qui vous pouvez avoir le plus de confiance, ce sont les Suisses... Elles sont braves et fidèles*».

Dopo la caduta dell'Impero Romano, la cavalleria, nuova forza d'urto della tecnica bellica, dominò incontrastatamente i campi di battaglia per oltre un millennio, relegando la fanteria al rango di manovalanza di infimo livello. Furono i Cantoni Svizzeri a rivalutare il ruolo della fanteria, trasformandola in un corpo di specialisti altamente qualificati nella lotta corpo a corpo. Selezione accurata della truppa, allenamento fisico e morale spinti all'estremo, ampio utilizzo delle ultimissime armi bianche e poi da sparo, sviluppo di nuove tecniche di lotta in piccole unità mobili affiatate, portarono la Svizzera a diventare nel primo Cinquecento la maggior potenza militare d'Europa [2].

Dal punto di vista storico, il servizio straniero o mercenarismo (Fremdendienst) ha rappresentato per circa un millennio una importante valvola di sfogo economico per i Cantoni. Esso ha permesso l'emigrazione militare periodica di uomini da regioni troppo affollate e con scarse possibilità occupazionali. L'arruolamento avveniva di regola indipendentemente dai confini politico-regionali, laddove era possibile creare una unità militare operativa con un Comandante, in qualità di unico responsabile verso la truppa della corresponsione del soldo e dell'osservanza degli obblighi assunti. I Reggimenti erano formati dai 1500 ai 2000 uomini ed il loro Comandan-

te ha rappresentato tra il XV fino alla metà del XIX secolo la figura principale del singolo imprenditore. Ruolo paragonabile a nostro avviso a quello del moderno Capitano d'industria. Normalmente, i Comandanti rispondevano in solido per la corresponsione del soldo e si racconta di vari Comandanti finiti sul lastrico per l'insolvenza degli Stati datori di lavoro, contro i quali era difficile anche a quei tempi ricorrere in giudizio! Da un punto di vista storico globale, andrebbe anche tenuto in debito conto quanto l'arruolamento interregionale abbia contribuito al profondo e continuo processo di integrazione tra le popolazioni dei differenti Cantoni [3].

Dopo tanti secoli di gloria, guadagnata attraverso indicibili sacrifici e sofferenze subite ed inferte, il popolo dei Cantoni diceva no a guerra e violenza, abbracciando una nuova strategia di sopravvivenza civile, quella della neutralità armata al solo ed unico fine della legittima difesa. Nasceva così lo Stato Confederale, citato ad esempio nel travagliato dibattito politico dell'Europa dell'Otto-Novecento, dibattito che perdura tuttora [4].

Seguendo l'esperienza della monarchia francese, anche i Borbone affidarono ai Reggimenti Svizzeri la difesa del loro trono. Questi Reggimenti venivano inquadrati a volte in formazioni autonome, a volte nell'esercito del paese ospitante, come fece nel 1788 Ferdinando IV quando, sciolti i Reggimenti Svizzeri, li incorporò in due «Reggimenti Esteri». L'importanza della presenza militare svizzera a Napoli viene confermata dal fatto che, tra il 1734 ed il 1828, 25 ufficiali elvetici raggiunsero gradi superiori. Tra questi, Emanuel Burckhardt quello ambitissimo di Capitan Generale [6,7].

Emanuele Burckhardt (1744-1820) nacque a Basilea come primogenito dell'omonimo Emanuele

le Burckhardt-Linder (1719-1765), Giurista e Tenente al servizio di Luigi XV nel Reggimento Salis-Samaden di stanza a Parigi [5,6,7,9].

Seguendo una vecchia tradizione di famiglia, Emanuele junior iniziò la carriera militare alla giovanissima età di dieci anni (1754) nel reggimento paterno, facendo le sue prime esperienze belliche durante la «Guerra dei Sette Anni», quando il carissimo zio paterno Johann moriva al suo fianco in una pozza di sangue. All'età di 15 anni Emanuele diveniva Cadetto e poco dopo Portabandiera (1759). Successivamente, continuò il servizio come Capitano ed Istruttore fino al 1787, quando il suo Comandante, Barone von Salis-Marschlins, gli offrì di seguirlo nel Regno di Napoli col grado di Tenente Colonnello e l'incarico di Istruttore Capo delle truppe napoletane.

Ferdinando IV Re delle Due Sicilie, resosi conto del basso livello del suo esercito, aveva chiesto infatti a Re Luigi XVI di prestargli temporaneamente qualche buon ufficiale in grado di riorganizzarlo. Due anni dopo la nomina a Napoli, da Parigi giungeva ad Emanuele la gradita offerta di rientrare nei vecchi ranghi con una promozione a Maggiore. Emanuele rifiutò l'offerta per quanto allettante e decise di restare nella città partenopea. La decisione di saltare il Rubicone fu sicuramente sofferta ma saggia ed ebbe risvolti positivi per la sua vita e per la sua carriera. In questa maniera egli evitò per esempio, di venir coinvolto nella tragedia della Rivoluzione Francese, durante la quale morì gran parte dei soldati svizzeri al servizio del Re [8,10].

La scelta di restare a Napoli fu per Emanuele la grande opportunità della vita, dandogli la possibilità di mettere in luce le sue grandi doti come il talento militare, l'esperienza acquisita a Parigi, il suo eccezionale coraggio, buon senso e spirito di iniziativa. La serietà della sua decisione è confermata dal

fatto che si fece raggiungere ben presto dalla moglie Teresa, alla quale restò legato per tutto il resto della vita da tenerissimo affetto. A testimonianza della sua proverbiale prudenza, lasciò invece ancora a Basilea, sotto la tutela del nonno materno, i due figli Henriette ed Emanuel junior, garantendo loro quella tranquilla educazione ed istruzione borghese, della quale aveva sofferto la mancanza durante la sua durissima infanzia e gioventù.

A quei tempi, la Corte era praticamente dominata dalla cattolicissima Regina Carolina, figlia dell'Imperatrice d'Austria e sorella di Maria Antonietta, mentre sia Emanuele che sua moglie Teresa erano e rimasero protestanti per tutta la vita. Nonostante questa differenza di Credo, Emanuele riuscì ad intrattenere ottimi rapporti con la Regina ed altri membri della Corte, la gran parte dei quali apparteneva a vecchie famiglie nobili, per natura diffidenti e sospettose, figuriamoci poi di un eretico. Il successo di Emanuele è quindi sicuramente frutto della sua delicatezza e tatto diplomatico: due qualità raramente riscontrabili assieme in un uomo d'armi. Il fatto di essere protestante precluse però la via ad alcune nomine e cariche, come quella a Vicario Generale o Viceré, per le quali si preferì escogitare altre soluzioni più politiche [13,14].

Durante la sua vita, Emanuele compì molte azioni degne di lode, che gli permisero di arrivare fino al massimo grado militare, quello di Comandante in capo di tutte le truppe del Regno.

Alcune tappe salienti della sua vita napoletana, vengono elencate qui di seguito:

1787 - Tenente Colonnello, Comandante del Reggimento Vallone-Borgogna;

1788 - Colonnello, Comandante del

Reggimento Calabria;

1798 - Maresciallo di Campo, Conquista di Roma;

1799 - Riconquista di Napoli; Riconquista di Roma; nomina a Luogotenente Generale;

1802 - Governatore della Sicilia, con pieni poteri civili e militari; Presidente della Corte Marziale;

1809 - Sbarco e conquista di Procida ed Ischia;

1815 - Nomina a Capitano Generale (massima carica militare);

1819 - Conferimento degli ordini cavallereschi: «Ordine di San Gennaro» e «Gran Croce dell'Ordine di San Giorgio della Riunione» (massimi ordini civili e militari del Regno).

I tre aneddoti, che riportiamo qui di seguito nella versione integrale di Carlo Knight, mettono in luce alcune gradevoli caratteristiche del carattere del nostro personaggio, dominato da un sapiente dosaggio di equilibrio e fermezza, generosità e senso della giustizia:

«Nell'agosto del 1799 era sorto un problema negli Abruzzi. Gli esattori delle imposte avevano esagerato a tartassare la popolazione; finché questa, già stremata dalla guerra e derubata dai francesi, s'era ribellata. A Napoli era giunta notizia di atti di vandalismo e di saccheggi. In alcuni paesi gli uomini avevano imbracciato i fucili e s'erano rifugiati sulle montagne. Il rischio di una generale rivolta, della quale i francesi avrebbero certo profittato, non poteva essere escluso. Scortato da una compagnia di soli 400 soldati, de Bourcard si recò nella regione ribelle e lì non tardò a rendersi conto di come stavano effettivamente le cose. La gente si era esasperata, ma aveva motivo per esserlo. Rivolgendosi direttamente alla popolazione, l'ufficiale elvetico fece affiggere nelle piazze un proclama ove, senza giri di parole, venivano apertamente riconosciuti la disonestà e gli abusi degli esattori... Nel contempo però s'attendeva che le

popolazioni collaborassero facendo immediatamente cessare l'andazzo delle rapine, delle manomissioni, dei furti, del vilipendio della giustizia... Clemenza e perdono a quei traviati che rientrano nei loro doveri... Chiunque osasse di non obbedire, sarà arrestato e punito all'istante colla morte militarmente... Quanto sarà inviolabile il perdono per il passato, altrettanto sarà pronta e inevitabile la pena dell'avvenire... De Bourcard con un sapiente dosaggio di equilibrio e fermezza, conseguì quindi il risultato auspicato. Gli Abruzzi furono ricondotti alla calma senza spargimento di sangue...».

«La lotta contro i banditi non era per de Bourcard un compito nuovo: già un paio di anni addietro l'ufficiale aveva arrestato a Roma il famoso Fra Diavolo ed ora la prospettiva di spazzar via i famigerati Pronio, Sciabolone e Mammoni non gli appariva certo sgradevole. Avrebbe dato personalmente la caccia a quei briganti quasi con spirito sportivo... senza eccessive ritorsioni... Nel corso di una scararmuccia, ebbe il berretto perforato da una pallottola. In quell'occasione, dopo aver catturato il bandito che aveva tentato di ucciderlo, lo perdonò e persino condiscese a tenergli un figliuolo al sacro fonte battesimale».

«Il 23 Luglio 1813, quale nuovo Governatore Militare firmò a Palermo un editto che proibiva di portar armi da fuoco... minacciando i trasgressori di pene durissime... Ma allorché interveniva con inflessibile durezza, il de Bourcard non trascurava di considerare le giuste istanze della popolazione: oltre gli arresti, oltre le minacce usate contro i fornai che facevano mancare il pane... informò il Vicario che, per quietare del tutto la città, era necessario mettere un riparo all'annona. Affrontando le radici del problema, il Governatore Militare ridusse pertanto i prezzi dei beni di

prima necessità il cui aumento aveva scatenato la rivolta».

Nonostante questa brillante carriera, la figura di Emanuele Burckhardt è poco nota in Svizzera e completamente ignorata dalla storia italiana. Al riguardo possiamo avanzare alcune ipotesi. Emanuele, invece di rientrare a Basilea in fin di carriera così come era costume nella buona società ed in particolare nella sua famiglia, preferì restare nella sua adorata Sicilia con i figli ed i tanti nipoti e pronipoti ed integrarsi in questa splendida terra solare. La francesizzazione del glorioso nome Burckhardt nel melodico de Bourcard non poté quindi che favorire il distacco dalla madrepatria e la progressiva caduta in oblio del personaggio e delle sue prodezze. Per quanto riguarda l'altro aspetto, quello della storia italiana, si può facilmente immaginare come il disinteresse per Emanuele si accomuni alla denigrazione sistematica ed indiscriminata dei Borbone e del loro opera-



Museo degli Svizzeri nel Mondo
Castello di Penthes, Pregny Ginevra; sala 16 D, (von Schwarzenbach).

to, da parte della Casa Savoia e del Regime al governo, come da parte dei politici e storici ad essi sottomessi.

Una rivalutazione critica ed obiettiva dei meriti e demeriti della di-

nastia Borbone, iniziata da Benedetto Croce alcuni anni fa, viene oggi brillantemente proseguita dalla nuova scuola storica Britannica e da Carlo Knight [7].

Bibliografia e Note

[1] Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, cap.26.

[2] Jérôme Bodin, *Les Suisses au Service de la France*, Editions Albin Michel, Paris 1988.

[3] Heribert Kueng, *Glanz und Elend der Soeldner*, 1993, Desertina Verlag, CH-7180 Disentis.

[4] Emilio R. Papa, *Storia della Svizzera*, Bompiani, 1993.

[5] Hans Adolph Voegelin, *Militaers in fremden und einheimischen Diensten*, pp.225-230, in CKDT (Basel) *Streiflichter auf Geschichte und Persoenlichkeiten des Basler Geschlechtes Burckhardt*, Herausgeberin: Burckhardtsche Familienstiftung, 1990 Buchverlag Basler Zeitung, 4002 Basel.

[6] Carlo Knight, *Emanuel De Bourcard, generalissimo svizzero al servizio di Ferdinando IV di Borbone*, Atti della Accademia Pontaniana, Napoli, vol. XL, pp. 1-33 (1991).

[7] Carlo Knight, *Un Generale Svizzero al Servizio dei Borbone*, in *Sulle orme del Gran Tour- Uomini Luoghi Società*

del Regno di Napoli, Electa Napoli, pp. 41-65 (1995).

[8] August Burckhardt, *Basler in fremden Diensten*, Basler Neujahrsblatt nr. 95 (1917).

[9] Theophil Burckhardt-Biedermann, *Basler Jahrbuch* 1883.

[10] P. De Vallière, *Honneur et Fidelité, Histoire des Suisses au Service Etranger*, pp. 469, Lausanne 1940.

[11] Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare: «Generali Antichi», Fascio 17, inc 35, «Stato in cui si dimostrano gli impieghi occupati al servizio di Sua Maestà il Re, del Tenente Generale De Bourcard delle Armi del Regno di Sicilia».

[12] *Serie cronologica dei Viceré, Luogotenente e Presidente del Regno di Sicilia*, dal Giornale Araldico Storico Genealogico, Palermo 1896.

[13] Secondo l'archivio di famiglia ed altri documenti depositati a Basilea [5,8,9,10], Emanuele fu nominato Vice Re contemporaneamente alla nomina a Governatore di Sicilia (1802). Secondo altre fonti qualificate [6,7,11], Emanuele ottenne la nomina a Governatore con

pieni poteri civili e militari (1802) ma non quella a Vice Re [11] per ragioni politico-militari (rifiuto dei Siciliani alla carica di Vice Re, religione di Emanuele). Emanuele operò quindi come Governatore e Luogotenente Generale, praticamente con gli stessi poteri di un Vice Re, con piena soddisfazione del Re e del popolo Siciliano.

[14] Secondo le fonti citate [5,8,9,10], ed informazioni raccolte di persona presso discendenti diretti ancora in vita (comunicazione personale), Emanuele fu nominato da Re Ferdinando IV anche «Conte di Gaeta» (1815). Il suo nome non compare però negli Annali della Società Araldica Siciliana [7,12]. Emanuele de Bourcard (1904-1987), ultimo discendente maschio diretto di Don Emanuele, è scomparso a Milano alcuni anni fa, chiudendo così il glorioso ramo italiano della famiglia Burckhardt.

Per ulteriori informazioni e domande, prego rivolgersi a bruno.nicolaus@virgilio.it
www.brunonic.org

L'appartenenza d'Ischia alla Sicilia durante la Guerra del Vespro (1287-1299) *

di Salvatore Fodale

Il 25 gennaio 1283 Pietro III re d'Aragona e di Sicilia invitava gli abitanti dell'isola d'Ischia a ribellarsi anch'essi alla «mala signoria» di Carlo d'Angiò. Prometteva, a sostegno, l'invio immediato dalla Sicilia di forze navali e, se necessario, di viveri (1). Qualche mese dopo, l'isola d'Ischia, insieme a quella di Capri, venne attaccata dalla flotta aragonese, comandata dall'ammiraglio Ruggero Loria (2). Tra l'aprile e il settembre del 1283 l'università di Ischia versava all'ammiraglio 40 onze d'oro per il riscatto del bottino da lui fatto (3), ma l'isola restava ancora in mano angioina fino al 9 luglio 1287, quando il Loria prese possesso del castello di Gerone in nome del re Giacomo d'Aragona (4).

Gli angioini ottennero, in cambio della cessione del castello, la liberazione di due prigionieri, il vescovo di Martorano e Rinaldo d'Avella (5). Che la consegna del castello, pur essendo conseguenza della vittoria aragonese, fosse stata concordata dai belligeranti, è dimostrato anche dal fatto che i vincitori comprarono e pagarono biscotto, frumento, formaggio e ogni altra provvista rimasta nel castello (6). Ai 22 cantari di biscotto e alle 162 salme di frumento, così, procurati, furono subito aggiunti dal Loria 25 cantari di carne di maiale salata, che vennero tolti dal *companionaggio* della squadra navale e destinati *pro thesauro et munitione castris* (7).

A difesa del castello fu posta dall'ammiraglio aragonese una guarnigione di 39 balestrieri e 26 fanti lancieri, al comando del nuovo castellano Galcerando de Monteolyo (8). Vi venne rinchiuso, con altri prigionieri angioini, Raimondo Del Balzo, al quale nell'agosto 1289 veniva consentito di ricevere vesti e altri oggetti personali, che gli furono portati da Napoli (9). Gli inviati avevano forse anche l'incarico di trattarne la liberazione.

Prigionieri degli aragonesi erano anche un vescovo, fra Pietro, e i *milites* Arrigo Filangieri, Pietro Capece e Roberto Apperdicaro, insieme con alcuni uomini di Sorrento, ma non è certo che fossero tutti

custoditi ad Ischia. Si incaricò della loro liberazione l'abate sorrentino Giovanni d'Eusebio (10).

Il possesso di Ischia, insieme alle altre due isole di Capri e di Procida, assicurava ai siculo-aragonesi il controllo del Golfo di Napoli, esercitato, nei periodi di tregua, anche a scopo fiscale, con l'imposizione di un dazio sul vino, sull'olio e sulle altre merci esportate dal Golfo (11).

Nel giugno 1289 giunse ad Ischia re Giacomo, diretto a Gaeta, e vi fece sosta (12). Le trattative di pace che si svolsero tra angioini e aragonesi, con l'intervento pontificio, prevedevano già alla fine del 1293 la restituzione immediata al re di Napoli di Ischia e delle altre isole *citra Farum* (13). In base agli accordi raggiunti con Carlo II d'Angiò e con la sede apostolica il 30 ottobre 1295 Giacomo II d'Aragona consegnò formalmente al papa Bonifacio VIII la Sicilia con le isole ad essa adiacenti. Tutti gli altri territori occupati dagli aragonesi *citra Farum*, tra cui Ischia, vennero invece consegnati direttamente a Carlo (14). In realtà Ischia, come la Sicilia, passò in mano a Federico d'Aragona, fratello e luogotenente di Giacomo e prossimo re di Sicilia.

Per la sua appartenenza agli aragonesi e la posizione geografica di fronte a Napoli, l'isola d'Ischia fu ritenuta e utilizzata in quegli anni come la sede più adatta per lo svolgimento delle trattative di pace.

(1) *De rebus regni Siciliae*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, I, Palermo 1932, pp. 310 s.; M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, I, Palermo 1969, p. 261.

(2) B. Descot, *Crònica* a cura di M. Coll i Alentorn, IV, Barcelona 1950, pp. 26 s.; M. Amari, *op. cit.*, p. 308.

(3) G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Palermo 1918, p. 546.

(4) *Ibidem*, p. 623.

(5) M. Amari, *op. cit.*, p. 425.

(6) G. La Mantia, *op. cit.*, p. 623.

(7) *Ibidem*, pp. 616 s.

(8) *Ibidem*, p. 623.

(9) I registri della Cancelleria angioina, a cura di R. Filangieri, XXX, Napoli 1971, p. 106.

(10) M. Amari, *op. cit.*, p. 437.

(11) R. Muntaner, *Crònica*, a cura di J. F. Vidal - Jov 11, I, Barcelona 1973, p. 239.

(12) M. Amari, *op. cit.*, II, p. 433.

(13) H. Finke, *Acta aragonensia*, III, Berlin und Leipzig 1922, pp. 21 s.

(14) *Ibidem*, p. 48.

* In *La tradizione storica e archeologica in età tardo-antica e medievale: i materiali e l'ambiente*, Atti del primo colloquio di studi per il XVII centenario di S. Restituta, a cura del Centro di Studi su l'isola d'Ischia, 1989.

Il 12 ottobre 1294 Carlo II aveva chiesto a Giacomo: *quod vos pro ipso accelerando negotio apud insulam Ysclie personaliter veniatis. Provisum est etenim numquam aliter posse brevius et securius dictum negotium expediri... vobis Ysclie ac domino papa et nobis Neapoli permanentibus ex vicinitate locorum et principalium concordia personarum premissa poterunt brevius firmiter et caucius expediri* (15). Nella prima metà di giugno del 1295 Federico d'Aragona, dopo avere incontrato Bonifacio VIII presso Anagni, dove si trovava anche il re angioino, attese ad Ischia il ritorno di Giovanni da Procida (16) e vi incontrò gli inviati di Giacomo (17). Nel marzo 1296 giunse ad Ischia la regina madre Costanza, che aveva lasciato la Sicilia, e Giacomo II le inviò incontro Raimondo Villanova per farla condurre a Roma (18). L'isola sembrava potere offrire e garantire un luogo adatto anche all'incontro tra i due re fratelli. Lo propose Giacomo alla fine dell'estate del 1296, ma ricevette un rifiuto da Federico III (19).

Gli angioini tentarono di recuperare il possesso dell'isola, togliendolo ai siciliani, ma furono sconfitti il 20 ottobre 1296 ad opera del *miles* Pietro Salvacossa, il quale, come protontino di Ischia, era capo delle forze navali locali (20). Egli era stato prima nell'isola *comitus et tarsinerius* e in quanto tale aveva navigato sulle galee che avevano portato in Provenza il principe di Salerno, primogenito del re Carlo I d'Angiò (21). Con altri comiti di Napoli, Ischia e Gaeta fu accusato nell'aprile 1280 dal viceammiraglio del Principato e di Terra di Lavoro di avere frodato la regia curia, appropriandosi, al termine di quel viaggio, di molta parte *de afisis et corredis galearum*. Quando Ischia cadde in mano agli aragonesi Pietro Salvacossa si schierò con loro. Già nel luglio 1294 ricopriva la carica di protontino, allorché Giacomo II gli raccomandò di non molestare il romano Lorenzo Gondalfi, signore del castello di San Felice (22).

Non solo l'isola d'Ischia non fu recuperata dagli angioini nell'ottobre del '96, ma cinque *teride* napoletane furono anzi catturate dal Salvacossa. Nel 1298 lo stesso re Federico III comparve indisturbato nelle acque del Golfo a bordo delle galee della

flotta aragonese e fece poi sosta ad Ischia (23).

Una novella del *Decameron*, la sesta della quarta giornata, è ambientata in questi anni di appartenenza dell'isola d'Ischia al regno aragonese di Sicilia.

Il racconto si colloca proprio nel momento di transizione da Giacomo a Federico, nell'anno 1296, quando Federico III era già divenuto re di Sicilia, ma il Loria non lo aveva ancora abbandonato. Giovanni Boccaccio narra il rapimento da parte di marinai siciliani di una bellissima giovinetta d'Ischia (che ha il classico nome di Restituta, come la santa patrona dell'isola), avvenuto mentre si trovava sola alla marina, *andando marine conche con un coltellino dalle pietre spiccando*. Fu portata a Palermo e consegnata al re Federico, che la rinchiusse nella Cuba. *Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, ma s'ignorò come si fossero svolti i fatti, finché le ricerche condotte lungo le coste della Calabria e in Sicilia portarono a scoprire dov'era relegata*. Autore delle ricerche e della scoperta fu, secondo il racconto, un giovane dell'isola di Procida, suo innamorato. Riuscì a penetrare nottetempo nella Cuba e vi fu sorpreso dal re Federico, che trovò i due innamorati mentre dormivano abbracciati. Il re non li uccise sul fatto, come avrebbe voluto, *estimando villissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo*. Li fece prendere ed esporre sulla piazza di Palermo, *così ignudi come erano, legati ad un palo con le reni l'uno all'altro volte*, condannandoli a morirvi bruciati sul rogo. Furono salvati da un intervento dell'ammiraglio Ruggero Loria, il quale riconobbe nel giovane un nipote omonimo di Giovanni da Procida (*per l'opera del quale tu sei re e signor di questa isola*), figliolo di un suo non altrimenti documentato fratello carnale Landolfo da Procida, e riconobbe nella giovane Restituta la figlia di un gentiluomo dell'isola d'Ischia, personaggio storico conosciuto dal Boccaccio, Marino Bulgaro (24) *la cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia* (25). Si può cogliere, attraverso il racconto del Boccaccio, la testimonianza di un momento politicamente delicato, di una crisi di rapporti politici e umani tra siculo-aragonesi e ischitani? Sembra di vederne i segni: nel rapimento ai danni di un notevole, quasi un sequestro in ostaggio, nell'intervento di una nave per la liberazione, nella mediazione politica del Loria, nella preoccupazione, che alla fine è il sentimento prevalente, di non alienarsi il favore locale.

L'appartenenza alla Sicilia dovette sviluppare i rapporti commerciali e marittimi della piccola isola con la grande isola mediterranea. In essi ebbe parte di-

(15) Ibidem, p. 29.

(16) Ibidem, I, Berlin und Leipzig 1908, pp. 28 s. (11) M. Amari *op. cit.*, I, p. 476.

(18) H. Finke, *op. cit.*, I, p. 32.

(19) Ibidem, p. 34; M. Amari, *op. cit.*, I, pp. 504, 506.

(20) N. Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Panorami 1791, p. 377; M. Amari *op. cit.*, I, p. 509.

(21) I registri, *cit.*, XII, p. 95 S.

(22) *Acta Siculo-aragonensia*, II (Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona), a cura di F. Giunta e A. Giuffrida, Palermo 1972, p. 50.

(23) M. Amari, *op. cit.*, I, p. 523.

(24) G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1980, p. 649.

(25) Ibidem, pp. 649-658.

retta lo stesso Pietro Salvacossa. Una sua nave, la Santa Maria de Scala, era ancorata nel porto di Palermo tra la fine di aprile e la prima metà di maggio del 1299, pronta a ripartire per Ischia e proseguire per Genova con un carico di 300 salme di frumento (26). A bordo erano gli ischitani Stefano de Turri e Giovanni Salvacossa, i quali, durante la sosta della nave nel porto, ottennero dei prestiti marittimi dai palermitani Martino de San Miniato e Tucio de Benincasa e dal pisano Pardo de Oculis. Fideiussores fu ogni volta un altro ischitano, Biagio Bonumano, il quale operava a Palermo. Lo troviamo negli stessi giorni come procuratore negli interessi di un altro cittadino d'Ischia, Gregorio Assanti, per il quale riceve metà prezzo dalla vendita di una imbarcazione, la San Nicolò, una *terida* che l'Assanti possedeva in comune col palermitano Simone de Madio (27). Il Bonumano, nel maggio 1299, si occupa anche delle pratiche connesse alla spedizione dal caricatoio di Termini di un carico di frumento destinato ad Ischia. Il trasporto di 800 salme di frumento sarebbe avvenuto ad opera di Simone de Ravello, abitante di Termini, il quale aveva noleggiato a tale scopo la galea San Vittore, di proprietà del genovese Nicolò Vincencii, che stava per approdare in Sicilia (28). Biagio Bonumano si inserì nell'affare, impegnandosi a fare ottenere a Simone de Ravello la concessione da parte del maestro portulano per l'estrazione di 600 salme di frumento dal porto di Termini, dietro pagamento a proprio favore di un tari e cinque grani la salma (29).

Un altro Bonumano, Stefano, anch'egli ischitano, è presente a Palermo nella prima metà del 1299. La sua attività è connessa agli interessi legati all'eredità lasciata da Giacomo Bonumano, figlio di Ligerio, e viene svolta anche per conto di suo fratello Marino e in rappresentanza degli altri eredi del defunto, tutti ischitani: l'omonimo Giacomo Bonumano, Giacomo Portarosa, e Giacoma, vedova di Ferrante e tutrice per i figli Tommaso e Venturella, i quali tutti gli avevano rilasciato procura a Messina nel giugno 1299 (30). Risulta che il defunto Giacomo senior aveva intrattenuto rapporti commerciali col cittadino palermitano Angelo de Perusia, al quale aveva concesso un mutuo a Pisa nel settembre 1297, e con un altro ischitano, abitante a Trapani nel gennaio 1299, il *comitus* Leone Assanti, col quale

aveva stretto un contratto di accomandita (31). Da Giacomo, Stefano Bonumano aveva ereditato col fratello Marino la galea San Nicolò (32).

L'unico registro notarile superstite negli archivi siciliani per il periodo in esame, quello del notaio palermitano Adamo de Citella, testimonia ancora la presenza a Palermo, tra la fine del 1298 e la prima metà del 1299, di altri ischitani: Bartolomeo Assanti vende ad Enrico de Golisano una schiava saracena (33); Puccio Ronco concede un mutuo a Gerardo de Amblasio de Vico, cittadino palermitano (34). Ma sono sicuramente ischitani anche Ferrante e Rainerio Bonumano e Filippo de Turri, che compaiono come testimoni in alcuni atti (35). È presente a Palermo nel 1299 anche un Marino Bulgaro, che può essere lo stesso che abbiamo visto nominato dal Boccaccio (36).

Nel febbraio-marzo 1299 Cornito Praso da Ischia noleggia un legno *unius coperte*, il San Nicolò, all'ancora nel porto di Palermo, per trasportare dal caricatoio di Termini all'isola di Capri 220 salme di frumento. Allo stesso scopo noleggia anche un'altra imbarcazione dello stesso tipo e dello stesso nome assieme al caprese Giovanni de Iorno per il trasporto di altre 250 salme (37). Ancora un terzo legno viene noleggiato dal Praso a Palermo (e anche questo ha il nome di San Nicolò) per trasportare altre 220 salme di frumento dal porto di Termini a Pisa o a Genova (38). Del primo erano patroni i messinesi Riccardo Buccafolli e Francesco de Sergio, del secondo il catalano Firrerio de Mas e il fiorentino Orlando Godini, del terzo Francesco de Ancona e il maiorchino Pietro de Caules. Un altro ischitano, Pasquale Assanti, faceva in Sicilia il commercio del sale: il palermitano Bonsignoro de Inglisio gli era debitore nel settembre 1298 del prezzo per una partita di questo prodotto (39). Dal porto di Palermo partiva per l'isola d'Ischia il San Salvatore del palermitano Pasquale Sardo, per acquistare nel Principato vino greco napoletano (40).

La sconfitta navale subita da Federico III il 4 luglio 1299 nelle acque di Capo d'Orlando ebbe come conseguenza anche il ritorno delle isole di Ischia, Capri e Procida a far parte del regno napoletano. Il

(26) P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo*, Roma 1982, pp. 290, 302 s., 304 s.

(27) *Ibidem*, pp. 295 s.

(28) *Ibidem*, pp. 326 s.

(29) *Ibidem*, pp. 327 s.

(30) *Ibidem*, pp. 146-148, 376 ss., 378 s.

(31) *Ibidem*, pp. 146 s.

(32) *Ibidem*, p. 148.

(33) *Ibidem*, pp. 223 s. e anche pp. 326 s.

(34) *Ibidem*, p. 75.

(35) *Ibidem*, pp. 74, 146 s., 208 s.

(36) *Ibidem*, pp. 146 s.

(37) *Ibidem*, pp. 190 s., 208 s.

(38) *Ibidem*, pp. 232 s.

(39) *Ibidem*, p. 20.

(40) *Ibidem*, pp. 207 s.

protontino Pietro Salvacossa aveva partecipato alla battaglia con navi ed uomini al suo comando (41). Ritornato ad Ischia ne trattò la resa a Carlo II d'Angiò. La difesa dell'isola era infatti impossibile in mancanza di aiuti dalla Sicilia. Il capitano del castello pose il termine di un mese, passato il quale avrebbe consegnato il castello stesso agli angioini, se non avesse ricevuto da re Federico i necessari rinforzi (42). A Napoli si facevano intanto i preparativi per la riconquista delle isole del Golfo. Il 19 luglio fu affidato il comando della spedizione a Rostaino Cantelmi. Il 29 furono pagati fanti e cavalieri di Aversa, destinati ad Ischia. Intanto il 20 luglio era stato promesso il perdono ai ribelli delle tre isole.

Il 30 e il 31 fu ordinata la scarcerazione di due ischitani prigionieri degli angioini: Corrado Salvacossa e Giovanni Abbate. La resa e il perdono di Ischia erano dunque avvenuti o comunque a buon punto. Entrambi i prigionieri erano stati affidati in custodia, o piuttosto assegnati in compenso, il Salvacossa alla moglie di Tommaso di Mattafellone, perché lo potesse scambiare col proprio marito, prigioniero degli aragonesi, e l'Abbate a Ludo de Huc per risarcirlo, col prezzo dell'eventuale riscatto, dei danni da lui subiti con la prigionia sofferta in mano dei nemici (43). Il 19 settembre Carlo II concesse ufficialmente il perdono a Pietro Salvacossa, confermandolo nell'ufficio di protontino, e a tutti gli abitanti di Ischia che si erano ribellati insieme con lui e avevano aderito agli aragonesi (44). E aggiunse al perdono una nuova concessione: che l'isola restasse demaniale in perpetuo (45). Conte d'Ischia era allora il ribelle Enrico Ventimiglia. Ma già il 16 agosto Pietro Salvacossa, artefice riconosciuto del ritorno dell'isola alla fedeltà angioina, non solo era stato confermato protontino d'Ischia, ma era stato anche nominato dal re Carlo *capitaneum vassellorū nostrorum que armantur et armabuntur in antea in partibus istis pro tempore generalem, cum plena meri et mixti imperii et gladii potestate*. E come capitano generale dei vascelli del Regno era alle dipendenze soltanto di Ruggiero Loria, ammiraglio contemporaneamente dei due regni di Sicilia (cioè di Napoli) e d'Aragona, e in pratica suo sostituto quando il Loria non si trovasse nel regno napoletano (46).

Il 4 ottobre Carlo II concesse al Salvacossa alcuni feudi in Sicilia: la terra di Castronovo in Val di Mazara e tre casali in Val di Noto, Palagonia, Cala-

ciura e Calatalfati, feudi che già gli erano appartenuti, probabilmente per essergli stati concessi dal sovrano aragonese (47). Qualche tempo dopo, al comando della flotta angioina, il Salvacossa sbarcava nella Sicilia occidentale, a Capo Lilibeo, con l'esercito guidato da Filippo d'Angiò principe di Taranto (48). Il 1° dicembre 1299 fu ucciso in battaglia, tra Marsala e Trapani, alla Falconaria. La sua morte fu sentita dal nazionalismo siciliano come la giusta punizione d'un traditore e d'un vigliacco e fu narrata come avvenuta per mano di un semplice soldato, il quale avrebbe rifiutato le mille onze d'oro offertegli dal protontino per avere salva la vita (49). Nell'isola d'Ischia, tornata angioina, si erano concentrate le forze navali (50). Erano presenti Giacomo II re d'Aragona, alleato di Carlo II d'Angiò (51), e l'ammiraglio Ruggero Loria (52). Dall'isola fu fatto partire nell'agosto 1300 Pietro d'Alamanno, con l'incarico di recarsi a Palermo, per trattare la liberazione e il riscatto degli ischitani che vi erano tenuti prigionieri (53).

Intanto Enrico Ventimiglia aveva manifestato il proposito di tornare fedele alla Casa d'Angiò. Chiese a Carlo II la conferma dei propri possedimenti. Il 28 luglio 1300 il re gli confermò tutti i beni posseduti in Sicilia, la contea di Geraci, le due Petralie, Caronia e Gratteri, ma non la contea d'Ischia. Intendeva infatti rispettare l'impegno assunto con gli isolani e mantenere quindi Ischia nel demanio regio. Promise in cambio al Ventimiglia di compensarlo adeguatamente per la perdita d'Ischia, se entro Natale gli fosse tornato fedele (54).

Le vicende politico-militari influirono negativamente sui rapporti economico-commerciali. Dopo il luglio 1299 gli ischitani divennero nemici della Sicilia. Coloro che vi si erano stabiliti e vi restarono presero la cittadinanza locale. Sembrano ischitani naturalizzati siciliani i due fratelli Cossa (o Salvacossa), Bartolomeo e Ranieri, presenti a Famagosta tra il 1300 e il 1301. Essi figurano come cittadini di Messina negli atti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto (55). Dagli stessi registri notarili altri due ischitani, Gregorio Abbate e Bandacia da Ischia, ri-

(47) Ibidem.

(48) Ibidem, p. 559 ss.

(49) N. speciale, *op. cit.*, p. 420; M. Amari, *op. cit.*, I, pp. 563 s.

(50) H. Finke, *op. cit.*, I, p. 72.

(51) Ibidem, p. 67.

(52) Ibidem, p. 86.

(53) M. Amari, *op. cit.*, I, p. 592.

(54) Documenti, cit., pp. 114 ss.

(55) V. Polonio, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto* (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301), Genova 1982, pp. 92, 152, 205, 217, 236, 264, 271 ss., 310, 336, 341, 379 ss., 393 s., 458; R. Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto* (6 luglio - 27 ottobre 1301), Genova 1982, pp. 131 ss., 145, 159 ss.

(41) M. Amari, *op. cit.*, I, p. 543.

(42) H. Finke, *op. cit.*, III, p. 75.

(43) M. Amari, *op. cit.*, I, p. 548.

(44) Ibidem, p. 543.

(45) Documenti relativi all'epoca del Vespro, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983, pp. 76 ss.; M. Amari, *op. cit.*, I, p. 548.

(46) M. Amari, *op. cit.*, I, p. 549.

sultano invece presenti come tali nell'isola di Cipro (56). Nel 1332-33 troviamo a Palermo un Guglielmo e un Giacomo da Ischia (e il figlio di quest'ultimo Clemente). Hanno la cittadinanza palermitana. Non sembrano esercitare attività marittime o marinare, né avere contatti con l'isola d'origine. Sono variamente coinvolti in compravendite di legna, somari, muli e giumente (57). Nella toponomastica palermitana restava nel quartiere della *Kalsa* soltanto un cortile degli *Iskisani* a testimoniare la presenza nella città (58). Restava anche una disposizione nella gabella cittadina della pescheria, che faceva un singolare riferimento ai pesci presi per *Ysclanos* o per *Ysclavos* (59). La disposizione è in un contesto di norme che fanno tutte riferimento, nel fissare l'ammontare della gabella, alla qualità del pescato o alle modalità della pesca. Né si comprende la *ratio* di una norma che faccia riferimento al pesce pescato da un determinato gruppo etnico, senza che sembri costituire per esso privilegio, né gravame, applicandosi la gabella non ad esso, ma universal-

mente a cittadini e stranieri. Né risulta altrimenti che gli ischitani fossero specificamente dediti alla pesca nelle acque siciliane, né il loro numero tanto consistente da potere giustificare una disposizione particolare nei riguardi degli ischitani in quanto tali. Non sembra quindi che da tali elementi possa dedursi una consistente presenza a Palermo, anche dopo l'inizio del XIV secolo, di una comunità di ischitani che sarebbe stata prevalentemente o esclusivamente dedita alla pesca.

(56) V. Polonio, *op. cit.*, pp. 228, 487.

(57) M. S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Roma 1982, pp. 37 s., 135 s., 212 ss., 475 s., 533.

(58) H. Bresc, *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, in *Incontri Meridionali*, 30 s., nn. 1-2 (1981), p. 17.


(59) R. M. Dentici Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Palermo 1983, pp. 62, 155, 226.



PERCHÈ ABBONARSI A **L'ECO DELLA STAMPA** ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 ra. - Fax (02) 76.110.346



Conoscere l'isola d'Ischia

(Barano - Casamicciola Terme- Forio - Ischia - Lacco Ameno - Serrara Fontana)

Info

HOME

Argomenti
Archeologia - Artigianato - Flora -
Paesaggio - Storia e Cultura -
Miti e leggende - Pesca - Turismo e
Termalismo.....

Gli anni
de "La Rassegna d'Ischia"

La Rassegna d'Ischia 2003

Piante ed erbe

Deutsch

English

Français

Bibliografia Isclana

Libri
Novità / recensioni

Letteratura
..... (testi e autori)

Pagine di autore

Mostre
Premi
Incontri

Edizioni de
"La Rassegna
d'Ischia"

Sommario Sito

L'Isola d'Ischia

I Comuni

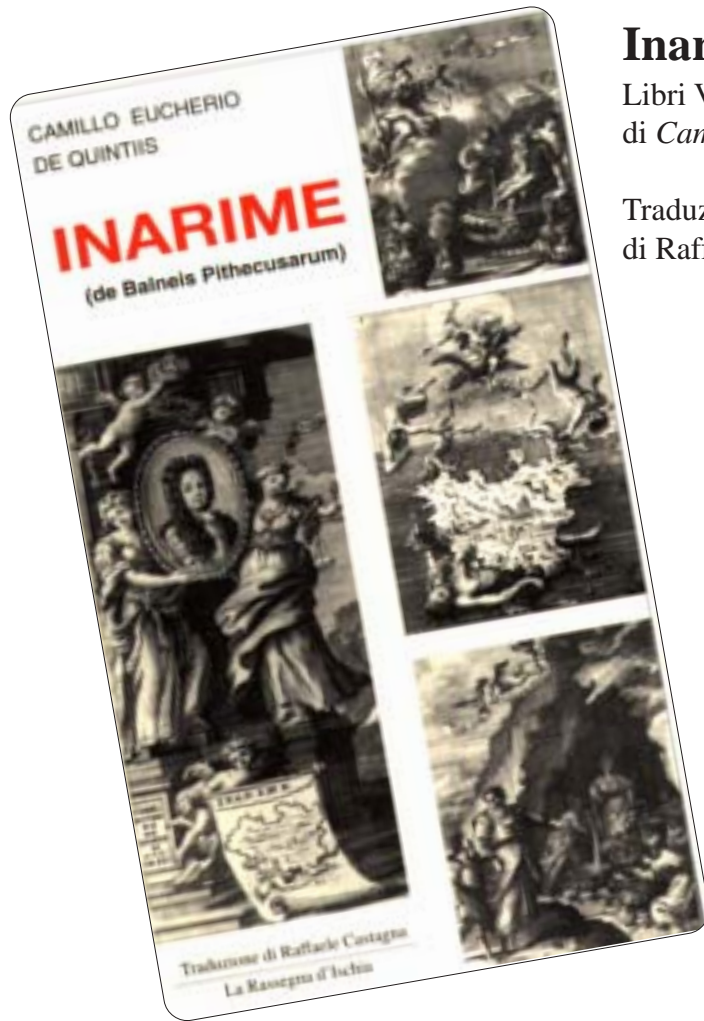
Gli Enti pubblici

Le Associazioni

Gli organi di informazione

La Rassegna d'Ischia

www.larassegnadischia.it



Inarime o i Bagni di Pitecusa

Libri VI dedicati a Giovanni V re di Lusitania
di *Camillo Eucherio de Quintiis*

Traduzione dal latino
di Raffaele Castagna

«Non senza un sicuro compiacimento ho più volte letto l'opera che si intitola *Inarime o i bagni di Pithecura lib. VI* di Camillo Eucherio de Quintiis della Compagnia di Gesù. Penso che il nostro Eucherio abbia raggiunto felicemente un duplice fine: di insegnare e di dilettere: molto utile lo scopo didattico, notevoli e di diverso genere l'erudizione, la varietà e l'abbondanza di argomenti; purezza della lingua latina, uno stile ricercato, tutta la bellezza dell'arte poetica» (P. Giovanni Battista Botti).

«Da quando Camillo Eucherio Quinzi ha dato alla letteratura latina *Inarime*, importante per l'argomento, classico per la forma, ricco per la lingua, armonioso per la struttura del verso eroico latino, vasto per le proporzioni, Ischia, la gemma del Golfo di Napoli, preziosa e deliziosa, vanta un poema scritto nella lingua di Cicerone e di Virgilio quale solo Roma Imperiale con l'*Eneide* può vantare» (P. Gennaro Gamboni).

Camilli Eucherii de Quintiis
e Soc. Jesu
Inarime seu de Balneis Pithecurarum
Libri VI Sereniss. Lusitaniae Regi
Joanni V dicati

1726

